

Il Vangelo ci conduce oggi in un luogo teologicamente sorprendente: la Galilea delle genti. Non Gerusalemme, non il centro puro del culto, ma una terra di confine, mescolata, sospetta, segnata da ombre culturali e religiose. E proprio lì — dice Matteo citando Isaia — *«il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce»* Non è un dettaglio geografico. È una rivelazione sul modo di agire di Dio. San Giovanni Crisostomo osserva: «Cristo non sceglie Gerusalemme per iniziare, ma la Galilea, perché nessuno pensasse che la sua predicazione fosse frutto di una scuola umana o di un ambiente religioso favorevole.» Dio sceglie ciò che è imperfetto e marginale. Perché? Perché la luce di Dio non nasce dove l'uomo si sente giusto, ma dove l'uomo sperimenta la propria ombra. Questo non vale solo per una regione geografica. Vale per ciascuno di noi. La “Galilea delle genti” è la nostra interiorità: luogo di mescolanza, di incoerenze, di fragilità, di luci e ombre. Ed è lì che Cristo vuole iniziare. Sant'Agostino dice con forza: «Temi forse di presentarti a Dio così come sei? Proprio così egli vuole trovarti, perché non sei tu a guarirti, ma lui che ti guarisce.» La prima parola di Gesù è: *«Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino»* (Mt 4,17). Il termine greco è *metanoëite*: cambiate mente, cambiate modo di pensare, cambiate sguardo sulla realtà. San Gregorio di Nissa scrive: «La conversione non è un movimento del corpo, ma uno spostamento dell'anima verso un modo nuovo di vedere.» Gesù non sta chiedendo: “Impegnatevi di più”. Sta dicendo: smettete di interpretare la vostra vita solo con i vostri criteri.

Perché il Regno non è lontano. È vicino. È già presente. Joseph Ratzinger commenta: «Il Regno di Dio non è un luogo, ma è la presenza di Dio che si rende operante nella storia e nella vita dell'uomo.» La conversione allora è questo “piccolo scatto del cuore”: accorgersi che Dio è già all'opera nella nostra vita prima ancora del nostro sforzo. Gesù chiama Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni mentre stanno lavorando. Non mentre pregano. Non mentre si preparano spiritualmente.

San Tommaso d'Aquino osserva: «Cristo li chiama nella loro occupazione ordinaria, per mostrare che la grazia non distrugge la vita, ma la assume e la trasfigura.» E non dice: “Miglioratevi, poi venite”. Dice: *«Seguimi»*.

Questo è decisivo: non è l'uomo che si prepara per Dio, ma è Dio che prende l'uomo così com'è e inizia un'opera in lui. Pietro lo dimostrerà: seguirà, cadrà, rinnegherà, piangerà, e diventerà la roccia. Seguire Gesù significa permettere a Dio di operare dentro le nostre stesse cadute. Perché tutto questo sia possibile, è necessario un movimento profondo: uscire da se stessi. Come Abramo: *«Esci dalla tua terra»* (Gen 12,1). La conversione è questo esodo: passare dal pensiero che abbiamo su di noi

allo sguardo che Dio ha su di noi. La Galilea, la conversione, la chiamata dei discepoli, l'esodo di Abramo: tutto converge in un unico messaggio teologico potentissimo. Dio non aspetta che tu sia pronto. Dio entra nella tua Galilea. Il Regno è già vicino. Non devi salvarti da solo. Devi solo avere il coraggio di uscire dal tuo modo di pensare te stesso. E allora, proprio lì dove pensavi ci fossero solo ombre, sorgerà la grande luce.